WUDZ

Collana Selvatica/1

Selvatica è una collana di narrativa. Sono romanzi di voci italiane e internazionali che condividono una visione: sono autrici e autori selvaggi, guardano sempre al futuro, parlano di grandi temi. Scuotono le coscienze dei lettori. Corrono nella foresta di Wudz come streghe. E hanno un sogno: vogliono un mondo nuovo.

Shola von Reinhold

I MANGIATORI DI LOTO

Traduzione di Cristina Casaburi

TW uso di sostanze stupefacenti, alcol e linguaggio esplicito

Fotografia dell'autrice © Furmaan Ahmed

Per le immagini a pp. 10-11:

Splendor Solis oder Sonnenglanz, 1534, bpk / Kupferstichkabinett, SMB / Jörg P. Anders

Universal P. & Augment, Adolphus Ignatius de Mussy, XVII secolo circa, Manly Parker Hall collection of alchemical manuscripts, 1500-1825 Box 30 (MS 175) the Getty Research Institute, Los Angeles (950053)

Aurora Consurgens (San Tommaso d'Aquino o pseudo Tommaso d'Aquino), f. 34v: Black Female Angel, Germania (1420 circa), Codice in pergamena con miniature acquerellate, 20.4 x 13.9 cm. Zurigo, Zentralbibliothek

© Shola von Reinhold 2020

First published in the United Kingdom
by Jacaranda Books Art Music Ltd.

Finito di stampare nel febbraio 2025
da Galli Thierry stampa, Milano

© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2025
Titolo originale: *Lote*

I mangiatori di loto

Solidarietà, amore e adorazione per tutti coloro
che resistono al tedio universale; a chi lotta contro
fascismo, razzismo e capitalismo in ognuna
delle loro manifestazioni.

PARTE PRIMA

Illustrazione dal manoscritto miniato *Splendor Solis* (1532-1535) che ritrae la *cauda pavonis* [la fase del pavone] dell'alchimia, quando il contenuto nero oleoso dell'alambicco brilla iridescente.

Illustrazione dal manoscritto miniato *Universal P. & Augment* (1700 circa) di Adolphus Ignatius de Mussy.

Illustrazione dal manoscritto miniato *Aurora Consurgens* (1420 circa).

I

Un *twink*[1] biondo e infuriato disse: «Scusa, signorina! Dove credi di andare? Questo è un circolo riservato ai soci».

Tenendo presente che:

I. raramente le persone lasciano che l'essere neri e il capriccio coesistano (siano essi nell'abbigliamento o nel portamento) senza vederci della pazzia;

II. alla gente piace credere che si tratti di pazzia piuttosto che di stile ogni qualvolta ce ne sia l'occasione.

Dedussi che i diamanti da laboratorio presi su eBay, la finta pelle argento e i velluti color piombo erano stati etichettati come il kit base da persona nera pazza, senza alcun gusto nel vestire, solo come manifestazioni di una follia che le arriva dall'alto.

Occupava un grande tavolo a muro di quelli dietro cui di solito vengono piazzati receptionist e concierge.

1 *Twink* o *twinkie* è un termine di origine anglosassone che fa parte del linguaggio queer. Indica un giovane attraente o un uomo gay che dimostra un'età adolescenziale con fisico magro, glabro o con pochi peli sul corpo. [Tutte le note sono a cura della traduttrice].

«Ero convinta che questa fosse la nuova sede dell'archivio. Sono una volontaria».

Sembrava più seccato che in imbarazzo per essere stato colto di sorpresa.

«Oh» disse sorridendo a un foglio di carta. «Ero stato informato solo di due volontari. Sembra che il tuo nome non sia sulla lista».

«Mathilda Adamarola».

«Capisco: "Mathilda". Be', non mi hanno fornito i cognomi, mi hanno solo detto "Agnes e Mathilda". Sei di sotto» guardò il mio nome e poi la mia faccia come se avessi fatto una magia.

Mentre scendevo il primo gradino mi fermai:

«Perché poco fa hai fatto finta di essere alla reception di un circolo esclusivo?».

Mi ignorò.

Al piano di sotto, capii che in principio la nuova sede doveva essere stata come minimo una qualche società accademica o una biblioteca per professionisti, con la sua *boiserie* nerastra e di lincrusta[2] ancora intatta. La biblioteca vera e propria si trovava nel seminterrato, ma sugli scaffali non erano rimasti libri di cui si potesse intuire l'argomento.

«Non lo sopporto» fu la prima cosa che Elizabeth/Joan mi disse. E quando le chiesi a cosa si riferiva di preciso: «Oh, non so. Quest'orribile circolo per vecchi gentiluomini, o qualcosa di simile. A chi importa? In ogni caso, è tutto per noi per le prossime due settimane, finché non si trasferirà il resto del dipartimento».

2 Carta da parati in rilievo risalente alla fine del XIX secolo, usata soprattutto dalla classe borghese per imitare la modanatura vittoriana in gesso.

«Chi è il tizio alla porta?»

«Dio, certo, James».

Le raccontai del suo bizzarro giochino di ruolo.

«Probabilmente fa parte della sua eterna fantasia di potere che consiste nell'essere all'accoglienza di un circolo esclusivo – le persone nutrono ogni tipo di passione e la vivono appena ne hanno l'occasione».

Io ed Elizabeth/Joan siamo diventate amiche un mese fa. Da qualche tempo vado all'archivio della National Portrait Gallery per ammirare le fotografie di Stephen Tennant e alcune mie altre transizioni. Le nostre interazioni fino a quel momento erano state minime. Lei era sgarbata in modo distratto e mi irritava con la sua ostentata appartenenza a una sottocategoria di tipi di persone con cui una volta avevo familiarizzato. Per tutta la settimana avevo notato, sollevando lo sguardo trasognato dal tavolo, che qualcuno era intento a fissarmi dall'altro lato della stanza. Era il tipo di sguardo sfacciato che lasciava intendere che l'osservatore aveva dimenticato di poter essere osservato a sua volta. Verso la fine della settimana, mentre stavo per andare via, lei mi chiese su cosa mi stessi documentando. Le si illuminarono gli occhi all'istante quando iniziai a parlare e vidi che lei, ovviamente, era in cerca di un'occasione per parlare di sé, quindi la assecondai chiedendole come si trovava a lavorare all'archivio. Ed ecco che si lanciò in un monologo: si annoiava a morte, a dirla tutta sentiva una sorta d'inquietudine. Odiava lavorare alla catalogazione, perciò si era fatta spostare all'accoglienza nella sala lettori con la speranza d'interagire con qualcuno. «Tutti quelli che vengono qui però...» e i suoi occhi erano posati sull'unico lettore, che effettivamente pareva un uomo barboso.

«Nessuno parla mai con me; è davvero crudele se ci pensi». Mi guardò ancora come se mi capisse fino in fondo e chiese di nuovo a cosa stavo lavorando, poi dove abitavo, dove avevo studiato, e così via. La accontentai con un misto di verità e bugie che la saziò abbastanza da buttarsi a capofitto nei gossip riguardo ogni membro del personale degli archivi, tra cui non conoscevo nessuno, e poi di quelli che aveva raccolto da alcuni visitatori abituali. «Churchill...» emise un sospiro di autentica esasperazione, indicando l'uomo di fronte, che a quel punto stava sicuramente origliando.

Mi parlò poi della sua vita, dimostrando che ci avevo visto lungo: scuola privata, «poi triennale a Edimburgo. Mi definirei una ragazza di nuovo ceto medio piuttosto che borghese o di vecchio ceto perché i miei appartengono a quello originario ma sono nuovi a Londra. Suppongo si possa definire borghesia neoartistica. Non usa più nessuno il termine "ceto medio", ma io sì, perché è ciò che sono».

Era la candidata perfetta per un nuovo distacco. Mi avrebbe fornito un nuovo microcosmo in cui infilarmi. La mia testa stava già cercando di capire come procedere al meglio, ma man mano che continuava a parlare percepii qualcosa di strano che non mi tornava: era una recita, una di quelle particolarmente credibili. Non faceva parte di quella classe sociale, né tantomeno era quel tipo di persona; questo mi entusiasmò.

Sfortunatamente pochi giorni dopo il nostro incontro mi resi conto che non fingeva affatto. La stranezza era qualcos'altro. Qualcosa che non sarebbe emerso, predissi, fino a qualche decade dopo, nel momento in cui avrebbe avuto un'epifania come un personaggio di E.M. Forster all'estero e si sarebbe rivoltata contro la sua vagamente alternativa, ma dopotutto con-

venzionale esistenza in cui era rimasta impigliata. (Un evento simboleggiato dal languido ma rancoroso lancio dalla finestra sulle rocce sottostanti di una ciotola in argilla bianca piena di insalata di tarassaco, proveniente da una villa in qualunque posto si sarebbe trovata a vent'anni da ora, diventata una meta inevitabile per ricchi inglesi vagamente creativi. Ciononostante la ciotola non si sarebbe infranta, ma sarebbe stata catturata dalla marea in arrivo, prima di essere inghiottita).

Ero sicura che mi avesse detto il suo nome durante il monologo, ma non lo ricordavo. In seguito cercai tra il personale. C'erano tre assistenti addetti alla catalogazione: un James, che lei mi aveva confermato essere il malvagio biondino al piano di sopra, un'Elizabeth e una Joan. Non ero mai riuscita a verificare se lei fosse Elizabeth o Joan e ora era passato troppo tempo per poterglielo chiedere.

Fu Elizabeth/Joan che un giorno mi telefonò alle due del mattino: «Abbiamo appena ricevuto una tonnellata di fotografie o roba simile». Mi ci volle un attimo per capire chi fosse. «È pieno di roba che troveresti interessante. Chi era quel tizio di cui parlavi? Ah sì, Stephen Tennant e compari, roba degli anni Venti-Trenta eccetera. Quando dico una tonnellata, intendo che le fotografie pesano letteralmente una tonnellata o giù di lì. Ho un disperato bisogno di qualcuno che mi aiuti a capirci qualcosa. Specialmente se questo qualcuno sa riconoscere questi personaggi. Ci sono anche alcune immagini inedite che sarebbero utili per la tua biografia. Ti mando i dettagli».

Deve avermi cercata nel database e preso il mio numero per usarlo all'occorrenza. Non ero sicura in che misura fosse autorizzata ad affidare incarichi del genere ai volontari dell'archivio, men che meno alle due del mattino. Ero anche

profondamente consapevole del fatto che avrei svolto la maggior parte del lavoro che mi aveva assegnato senza venire pagata. Tuttavia, aveva fatto in modo che mi rimborsassero le spese per il viaggio e i pasti, i quali ammontavano a circa cinquanta sterline la settimana, una somma considerevole per qualcuno recentemente sanzionato.

Le fotografie erano una donazione indesiderata.

«Qualche pezzo di merda lascia sempre quadri e foto nel suo testamento, perciò abbiamo un flusso continuo in entrata. Pensano di farci un favore e s'immaginano pure che appenderemo tutto nella galleria principale di fianco alla regina Elisabetta I. A dirla tutta, abbiamo una policy severa riguardo a donazioni e acquisizioni. Non possiamo accettare il novantacinque per cento del ciarpame che riceviamo; non so come questo giustifichi però quello che teniamo. In qualche modo dev'essere rilevante nella ritrattistica. Deve ritrarre un personaggio famoso o influente o, ancora più raramente, "qualcosa di significativo per la storia della ritrattistica stessa". Non dev'essere solo la scatola dei ricordi non richiesta di qualche pezzo di merda». Così mi disse Elizabeth/Joan il primo giorno di volontariato.

In questo caso, un parente aveva eseguito le istruzioni lasciate dal suo prozio o prozia di merda e ci aveva spedito tutto in una volta in scatole di cartone. Per fortuna, sempre sotto indicazione del defunto, era stata mandata anche una lista di alcune delle figure significative, anche se nessuno degli spessi album rilegati in tela o delle fotografie sfuse era stato etichettato o datato. Presto scoprii che non si trattava di una donazione «appena ricevuta», infatti risaliva a circa dieci anni prima, ma piuttosto solo adesso avevano avuto il tempo di darle un'occhiata.

In genere eravamo in tre alla volta a riordinare le immagini. Di fatto però eravamo in due, dal momento che non c'era cosa che Elizabeth/Joan odiava fare di più. L'altra volontaria era una donna sull'ottantina di nome Agnes, che indossava perle rosa e tartan tutti i giorni e si divertiva almeno quanto me. Era stata una specie di storica e non mi era sfuggito il fatto che fossimo le uniche due persone nere che lavoravano negli archivi e che lo facevano gratis. Non sapevo dove Elizabeth/Joan l'avesse trovata – forse era un'altra archivista come me, incastrata a lavorare gratis, oppure era una dei volontari ufficiali sottratta dal database. Ogni tanto Agnes, altrimenti ligia al lavoro, mi porgeva una fotografia ed esclamava energicamente:

«Guarda qui, devi vederlo, questo devi proprio vederlo» e io ero costretta a interrompere quello che stavo facendo per capire di cosa parlava. Erano sempre immagini intriganti. Un paio di volte si trattò di roba tanto scandalosa che al posto suo mi sarei sentita in imbarazzo a mostrargliela. Lo scatto di gruppo degli sciatori che ridono sulla neve provocherebbe lo stesso arpeggio felice del quadro di Pan in piedi in riva al lago: un disegno di Beardsley in carne e ossa.

Man mano che io e Agnes scorrevamo le fotografie sedute al tavolino, prendendo appunti e ipotizzando date, Elizabeth/Joan si aggirava dentro e fuori la stanza se nessun veterano era nelle vicinanze, e di solito non ce n'erano perché nella sede principale tutti gli altri lavoravano nell'altra parte dell'edificio. A volte si sedeva alla sua postazione borbottando tra sé e sé, sospirando irritata, chiedendomi di andare da lei quando era annoiata o seccata.

Di tanto in tanto camminava lungo il perimetro della stan-

za, agitandosi in accessi di rabbia silenziosi, parlando sottovoce di Dio solo sa cosa e gesticolando convulsamente con le mani. Quando l'ho vista in quello stato la prima volta, ho creduto seriamente che stesse facendo le prove per uno spettacolo, ma poi mi sono resa conto che era paurosamente strafatta.

Oggi era di quell'umore.

«Ti avevo detto che era noioso» tornò dal nulla, due ore dopo, a parlare di James come se non avessimo parlato d'altro nel mentre. Andava avanti e indietro per la nuova stanza. «Meno male che se n'è andato, cazzo. Sai, avrebbe dovuto essere qui solo tra una settimana. Voleva "dare un'occhiata al posto" ha detto, e poi se n'è uscito che aveva del lavoro da sbrigare. Non vedo perché non possa fare quello che deve dove lo fa di solito».

Agnes, particolarmente presa da una serie di fotografie, in ogni caso pareva non accorgersi mai degli accessi di rabbia di Elizabeth/Joan.

Durante lo sfogo attuale, Agnes si era alzata dalla sua postazione probabilmente per andare in pausa pranzo, quando Elizabeth/Joan si voltò verso di lei e scattò piuttosto aggressivamente: «Oh, e rimettiti a sedere stupida idiota» al che mi ritrovai io stessa a dire a Elizabeth che seduta doveva rimettercisi lei. Allora si voltò per guardarmi in faccia e per un momento pensai che stesse per colpirmi, e probabilmente lo stava per fare, ma poi tutta la furia nei suoi occhi si spense. Tornò alla sua postazione. Agnes, avendo ignorato tutto ciò, andò ad accendere il bollitore e tornò al suo lavoro mentre l'acqua bolliva.

«Credo che andrò a pranzo» disse Elizabeth/Joan, e sapevo che era il suo modo di chiedere scusa. Uscì a pranzo per la seconda volta quel giorno.

Dopo forse una decina di minuti che era via, James, l'assi-

stente al catalogo, che presumibilmente era andato via ore prima, ci colse di sorpresa quando scese da noi con il suo cipiglio tipico da etero sicuro di sé.

«Dov'è Eliza?» chiese.

«È appena uscita per ritirare dei documenti» rispose Agnes.

«Da quanto è via?» era chiaramente seccato.

«Non da molto, signor Collins» disse Agnes; sapeva essere davvero severa. «Vuole lasciarle detto qualcosa?».

«Non ce n'è bisogno».

«Be', mi assicurerò di dirle che l'ha cercata, signor Collins» disse Agnes. James fece dietrofront visibilmente rosso in viso – rosso come una rosa. O meglio, pensai, rosso garofano.

Dopo circa cinque minuti Agnes posò la matita e uscì dalla stanza. Rimasi seduta in silenzio a pensare ai garofani e assimilando l'inaspettata rivelazione del nome di Elizabeth/Joan. Cercai di farmi entrare in testa "Eliza" ma ovviamente ormai per me lei era "Elizabeth/Joan".

«Mathilda» mi chiamò Agnes dal piano superiore. «Sali di sopra».

Mi aspettava sulle scale a metà del piano terra. «È andato via, grazie al cielo. Vieni a dare un'occhiata a questo, per favore».

Non ero ancora mai salita di sopra, ma sapevo che il primo e il secondo piano sarebbero stati convertiti in uffici per l'archivio fotografico. Mi portò in una stanza che stando alla spocchiosa targa in ottone si chiamava VECCHIA SALA FUMATORI. Agnes era già dietro al bancone, ancora completo di numerose bottiglie di alcol. Versò a entrambe un liquido marrone chiaro dall'aria costosa.

«Butteranno via tutto in ogni caso» disse. «Per via della salute e dell'incolumità». Si accese una sigaretta con fare sprez-

zante e me ne offrì una, che accettai. «Mi sono detta: perché no, io e Mathilda potremmo apprezzarlo, mmh?».

Un momento dopo aggiunse:

«Non è una ragazza cattiva, immagino che anche tu te ne sia accorta. Sfortunatamente però, quell'altro, il signor Collins... Che creatura viscida. Un soldatino. James il Soldatino». Rise un po'. «Ora, non so esattamente per quale motivo sei qui Mathilda, ma so per certo che questa sistemazione ti piace. Ne sono sicura. Sarebbe opportuno assicurarsi che quel tipo non le crei dei problemi. Da parte mia, ho un lavoro davvero importante da svolgere e *spero* anche tu. Oh, sì. Sarà meglio». Non sapevo cosa farmene di queste informazioni ma ritenni opportuno non rimanerne all'oscuro.

Dietro il bancone c'era un grande specchio in una cornice dorata. Era più adatto al Folies Bergère che a un vecchio circolo inglese. Sorseggiammo i drink e fumammo sigarette mentre ci aggiravamo per la stanza – sprezzanti ma in adorazione – passando in rassegna gli oggetti rimasti pronti per essere gettati via, perlopiù targhe commemorative e giornali.

L'enorme bovindo somigliava a un ponte d'osservazione da cui filtrava una luce crescente.

Avevamo tenuto lo sguardo fisso sotto le lampade nel seminterrato per tutto il giorno e il contrasto rendeva la luce naturale piacevolmente melodrammatica. Iniziai a sentire il particolare fantasma della bellezza che traspone il corpo per mezzo del brandy inaspettatamente costoso e dell'improvvisa luce diurna e ripensai a come una volta, mentre aspettavo l'autobus, avevo sentito per caso qualcosa dalla radio di un'auto parcheggiata. Un artista stava rilasciando un'intervista e la conversazione era noiosa, ma in un secondo momento aveva

catturato la mia attenzione perché l'artista non ne stava prestando molta al suo interlocutore:

«Quanto è importante la litografia nell'arte contemporanea?».

«Oh, assolutamente! Adoro la litografia». Le sue risposte non avevano molto a che fare con le domande, era come se invece di sentire frasi interrogative come "quanto", o "perché" lui capisse semplicemente "litografia?" o "infanzia?".

In risposta a una domanda sui premi, si mise a raccontare la storia di come un giorno aveva ricevuto una buona notizia:

«Sì, quel giorno stavo lavorando nello studio quando ricevetti la telefonata ed ero talmente scioccato che andai in soggiorno, aprii una bottiglia di cognac e passai il resto del tempo a guardare tv spazzatura! I programmi pomeridiani, quel genere di cose – sai, erano gli anni Novanta...».

All'inizio pensai che ci fosse qualcosa di infinitamente affascinante nell'idea di sfuggire alla giornata lavorativa negli anni Novanta. Poi pensai che se mi fossi trovata nella sua stessa situazione avrei direttamente bevuto cognac e guardato la tv tutto il giorno. Ma poi non sarei mai stata in grado di provare il piacere di sfuggire alla giornata lavorativa. Il dilemma mi causò un'angoscia sproporzionata. Il giorno dopo mi venne la febbre e rimasi malata per due settimane. Dissero che avevo l'influenza. Io non ero d'accordo: da un lato per me era stato l'aver pensato al lavoro e all'ozio che aveva reso il mio corpo debole e febbricitante, nonostante il senso di rovina totale sembrasse del tutto ingiustificato, senza motivo, separato dal dilemma se il piacere di sfuggire al lavoro fosse o meno più grande di quello di non dover lavorare affatto. Nonostante mi fossi resa conto che non avrei mai voluto veramente lavorare in futuro e della consapevolezza di quanto lavorare sia orribile.

Dall'altro lato pensavo fosse colpa degli anni Novanta. Non tanto il periodo in sé, quanto il pensiero di essere così com'ero – stessa età e persona – ma negli anni Novanta invece di allora. Un ingranaggio iniziò a girare nella mia testa.

Nel giro di qualche minuto, la rigidità delle foto in bianco e nero sarebbe svanita, o addirittura si sarebbe liquefatta. Un giorno di immersione totale a guardare foto lasciava lo stesso abbaglio mentale di un pomeriggio baciato dal sole in riva al lago.

Questi raggi di luce immaginari scagliati da altrettanti immaginari specchi d'acqua tremolanti circondati da alberi, erano la straordinaria normalissima conseguenza di fissare foto tutto il giorno. Erano una finestra, uno scorcio su Arcadia: il grande paradiso mitico antistorico che rappresenta l'ultimo desiderio di tutte le personalità arcadiche che bramano un paradiso fatto di visioni del passato, proprio come i loro cugini più illustri, gli utopisti, fanno con il futuro. (In definitiva, il paradiso sarà il frutto di un immaginario comune).

Alle personalità utopiche di solito le cose antiche ricordano decadimento e le cose nuove che non sono ancora il futuro vengono sopportate a stento.

I classici tratti opposti degli arcadici, come la passione per oggetti e edifici antichi, e la predilezione per le invenzioni storicizzate, almeno per quanto ne sapevo, era più facile che appartenessero a persone bianche, le quali continuavano a diffondere e custodire visioni già pronte all'uso. Nascere in un corpo a quanto pare storicamente inammissibile, tuttavia, si traduceva con il non essere troppo incline a cadere nelle trappole che attendono gli arcadici – le varie forme insidiose di culto della storia e bramosia per il passato. Non mi sarei fatta manda-

re fuori strada: avrei potuto viaggiare nel passato alla ricerca di quel dettaglio perduto così da contribuire alla grande costituzione; esumare una magnifica sensazione morta, scoprire un frammento di atteggiamento radicale celato fin dall'antichità, far rivivere sentimenti rivoluzionari ma fulgidi a lungo perduti.

Non ero incline a cadere in trappola, ma di sicuro non ero nemmeno indifferente.

Le fotografie che eravamo intente a sistemare per ora erano da considerarsi perlopiù scatti delle vacanze. Alcuni dei quali davvero impressionanti. L'Europa degli anni Venti e Trenta. Vecchie *pensiones* e hotel. Scene di un moderno universo queer alpino.

Pensai che il fotografo doveva essere l'uomo basso e bruno che di tanto in tanto s'intravedeva in qualche scatto, ma non era facile dirlo, dal momento che c'era anche una donna magnificamente arrogante che avrebbe potuto essere sua moglie (il che però non sembrava averli fermati dal prendere parte al moderno universo queer alpino).

Finora le foto comprendevano due immagini di Stephen Tennant. Una era una scena di montagna in Baviera, nell'altra si trovava su una spiaggia deserta e piena di luce, mano nella mano con un affettuosissimo Siegfried Sassoon. Dovetti stendermi sul pavimento. Né Elizabeth/Joan né Agnes commentarono quel gesto, cosa di cui fui loro grata.

Quel giorno finimmo di prendere appunti e riordinare la prima di tante scatole, che era pronta per il prossimo dipartimento in cui l'avrebbero di nuovo passata al setaccio per verificare le personalità e le date a cui eravamo risalite noi, mentre ne cercavano delle altre. Il procedimento si sarebbe ripetuto altre due volte prima che venisse tutto digitalizzato.

C'era una certa euforia mentre aprivamo la scatola successiva, cosa che Agnes fece solennemente, infilandosi i guanti di tweed e usando le sue forbicette per unghie in madreperla dal momento che, come per molta attrezzatura, il taglierino non era ancora arrivato.

Questa serie di fotografie mi colpì su un altro piano. Viste meno bucoliche e più cosmopolite. Immagini di locali notturni parigini, in molte delle quali il fotografo era chiaramente sbronzo. Gomiti e visi indistinti della società *bohémienne* interbellica. Un'immagine di quello che doveva essere stato lo spettacolo della *Revue Nègre* in cui, anche se era impossibile vedere chi fosse sul palco, Agnes riconobbe immediatamente Josephine Baker grazie allo stralcio di un vestito vistoso. Molte altre fotografie mostravano la scena dei circoli londinesi degli anni Venti. Luoghi come il Café de Paris di un tempo, il Gargoyle Club, il Café Royal e il Blue Lantern. Fu tra queste che iniziammo a trovare le fotografie di una festa in particolare.

La festa ebbe luogo in una villa di campagna che riconobbi subito essere Garsington, casa della mecenate Ottoline Morrell. Fu una serata particolarmente movimentata. Quelle erano diverse dalle solite fotografie delle feste di Garsington che mi era capitato di vedere, con membri del Bloomsbury distesi tranquillamente sulle sdraio mentre chiacchieravano, si lamentavano e fumavano. C'erano alcuni di quei personaggi – gettai un urlo ad Agnes quando tirai fuori dal mucchio un'immagine di Vanessa Bell, e poi un altro quando ne trovai una seconda che ritraeva per metà Virginia Woolf e per intero Duncan Grant.

A questa festa sembrava esserci una folla relativamente più insignificante rispetto ai Bloomsberries; una parte degli ospiti

si era chiaramente autoinvitata. La stessa Ottoline Morrell era in uno degli scatti, spiccava sul resto, una donna già alta di per sé che accentuava la propria altezza indossando i tacchi, che non solo sembrava serena ma anche felicissima di avere degli imbucati; giovani creature logorate che ridevano nell'oscurità. Alcuni ospiti erano vestiti, altri mezzi nudi e pareva fossero arrivati dritti a Garsington da tre diverse feste: un miscuglio di artisti e studenti e varie denominazioni dei Bright Young People.[3]

Individuai tra le pile alcune fotografie dai bordi azzurri che riconobbi subito essere state scattate da Ottoline Morrell; era solita incorniciarle su una base di cartoncino azzurro e ho visto molte delle sue migliaia di fotografie conservate nell'archivio, ma quelle che avevo davanti probabilmente non si vedevano da decenni.

Erano state scattate durante la stessa festa. Diversamente dalle fotografie che avevamo visto fino a quel momento, su tutte le sue Ottoline annotava i nomi dei fotografati sul bordo del cartoncino. In uno scatto si vedeva quell'elfo bruno e malvagio di un uomo e la donna magnificamente arrogante insieme ad altre persone. Era la prima che vedevo in cui i due erano insieme. In basso c'era scritto:

> HUGH E FLORENCE ST. CLAIR, e sul retro, A FLORENCE, HAI DETTO CHE AVRESTI GRADITO RICEVERE UNA FOTOGRAFIA, TI PREGO, INVIAMENE UNA DELLE TUE. OTTOLINE.

Ciò significa che i due avrebbero potuto essere sposati, ma guardandoli meglio divenne chiaro che erano fratello e sorella.

3 Chiamati anche Bright Young Things dalla stampa scandalistica, erano un gruppo di giovani aristocratici e *bohémien* che nella Londra degli anni Venti erano soliti dare feste in maschera in cui facevano pesante uso di alcol e droghe.

Stavo per dire ad Agnes che avevo scoperto come si chiamava il fotografo, quando notai un'altra fotografia dal bordo azzurro. Anche questa scattata a Garsington. Si trattava di una stanza rivestita di pannelli molto simile a quella in cui mi trovavo. Un ragazzo e due donne in sofisticati costumi da angelo in stile tardo rinascimentale. Ali inarcate fatte incredibilmente di cera e quelle che sembravano essere piume di pavone. Tutti e tre posavano in uno stile manierista opportunamente esagerato, come se ognuno di loro occupasse il pannello di un trittico. I due ai lati sfoggiavano vesti araldiche, mentre la donna nel mezzo indossava parti di armatura decorate sopra una cotta di maglia sottile. Portava una corona con attorno i capelli acconciati a formare un'aureola imponente.

A parte le fotografie scattate per la documentazione coloniale, non ero sicura di averne mai vista una ritrarre una donna nera, o un uomo, di quest'epoca, con questo tipo di capelli, che non fossero stati prima arricciati o lisciati con la lisciva. Di certo non ne avevo mai visti in un'occasione come quella. Una tortura di ciocche attorcigliate e perversione che mi faceva soffrire di gelosia e beatitudine. In una mano rivestita di cotta di maglia stringeva una coppa di champagne come fosse il santo Graal. L'altro palmo era leggermente inclinato rispetto all'obiettivo, le dita piegate in un oscuro messaggio sacro, ma che al tempo stesso tenevano una sigaretta. Stavo di nuovo per chiamare Agnes, invece mi ritrovai a far scivolare la mia mano con la foto sotto il tavolo fino alla tasca del cappotto.

C'era un secondo scatto dello stesso trio. In questo avevano cambiato posizione, tutti sembravano meno manieristi ma offrivano un profilo magnifico.

Quando finalmente chiamai Agnes, lei disse:

«Oh, guarda, è il tuo signor Tennant, non è vero?».

Sì, lo era. Non me n'ero neanche accorta. Il giovane uomo sulla sinistra era Rex Whistler, che avevo già vagamente riconosciuto, ma l'altro angelo sulla destra, l'altra giovane donna, era senza dubbio Stephen Tennant.

«Chi è la ragazza nel mezzo, una cantante?».

«No».

Anche per Agnes quella era una deduzione ovvia: una donna nera a una festa *bohémienne* nell'Inghilterra degli anni Venti era molto probabile che fosse una cantante come Florence Mills o Josephine Baker, che a volte venivano invitate a eventi simili come intrattenimento e altre anche come ospiti. Secondo me però, pur non sapendone nulla, non era questo il caso.

«Cosa dice la nota?».

Un'altra cosa che non avevo notato.

«Steenie, Hermia e Rex».

Steenie era il soprannome di Stephen. Ma leggendo il nome Hermia, me ne venne fuori subito un altro in risposta: «Druitt». Ne ero assolutamente certa. Hermia Druitt. Mi facevano male le labbra a pronunciare quel nome a voce alta.

«Hermia Druitt».

«Mai sentita nominare. Dovrei sapere chi è, Mathilda?».

Dato che Elizabeth/Joan alla fine non tornò, come c'era da aspettarsi, e che il cattivo tempo era invece inaspettatamente peggiorato, decidemmo di versarci un altro brandy prima di tornare a casa. La stanza su di noi esercitava una strana fascinazione e ci piaceva decisamente stare lì, due intruse timorose ma compiaciute. Tutte le volte che posavo lo sguardo su Agnes, lei aveva una specie di luce brillante e trionfante negli

occhi e pensavo di comprenderne in parte la ragione – trovarsi in quella stanza, avere quello spazio tutto per noi. Ma poi le apparve un'espressione crudele in volto che compresi anch'io, e mentre si abbottonava il cappotto disse:

«Assicurati che la porta al piano di sotto sia ben chiusa; hai capito? Bene, allora ci vediamo domani».

La guardai mentre scendeva di sotto. La pioggia schizzava bianca sul davanzale come acqua gassata. Poi iniziò a cadere in modo diverso, lucidando strade e tetti in uno stato di laminazione divina.

Afferrai una bottiglia piatta di liquido verde da dietro il bancone e mi avventurai fuori in quel lago di granito e ombrelli ondeggianti. Tutte le metro si erano fermate, sarei stata costretta a prendere tre o quattro autobus per tornare a casa.

Mi limitai a ispezionare la fotografia al massimo tre volte su ogni autobus. Mi dava l'impressione che potesse dissolversi fra le mie mani, fuori dalle mura dell'archivio, ma invece divenne più solida, semmai si stava materializzando più che dissolvendo – attirava gli atomi, trasformandosi in qualcosa di più di un oggetto, qualcosa di più vivido. Avevo paura che i pendolari si accorgessero che avevo rubato un oggetto vecchio quasi un secolo, che risplendeva di quell'aura luminosa che hanno oggetti, opere d'arte e cimeli antichi e preziosi. Eppure, ovviamente nessuno se ne accorse. Non aveva valore.

L'unica certezza quando arrivai a casa era che avevo trovato una nuova transizione sotto forma di Hermia Druitt, la donna nella fotografia. Me lo confermarono le sensazioni: lampi da Arcadia. Sotto un certo tipo di chiaro di luna sentivo un sibilo percorrermi la spina dorsale, ma soprattutto sentivo quell'indescrivibile nota che accompagnava tutte le mie transizioni: il mor-

morio sotto l'intenso e piacevole fervore – probabilmente non lontano dall'estasi – era una consuetudine quasi violenta. La sensazione non solo di riconoscere, ma di essere riconosciuta.

Una nuova transizione.

Nel mese precedente alla scoperta di Hermia Druitt, spesso mi ero ritrovata a "documentare" le mie altre transizioni, andando a ritroso fino alla prima avuta circa a quattordici anni, anche se avevo il sospetto che in realtà fossero iniziate molto prima in maniera più astratta. Le note si presentavano così:

Su un biglietto argentato scritto in un inchiostro color conchiglia (appena leggibile)

Fronte:

Stephen Napier Tennant

(Immagine – fotografia che ritrae Tennant mascherato da principe azzurro, adagiato come un'effige su una lapide, mani giunte in preghiera e con un mantello di seta lucida steso intorno, scattata da Cecil Beaton).

Arco temporale: 21 aprile 1906 – 28 febbraio 1987

Fatti memorabili: Esponente più illustre dell'alta società queer inglese dell'era interbellica. Spesso citato per aver risposto, alla domanda di suo padre su cosa volesse diventare da grande, «... una grande bellezza, signore!», cosa che poi effettivamente accadde.
Un'orchidea umana che affermava di sentire i fiori, suoi fratelli, cantilenare il suo nome mentre da ragazzo camminava lungo gli altopiani di Salisbury.

«Non hai bisogno di sventolarti e tingerti i capelli in quel modo, non ne hai affatto bisogno... Sai, un uomo non si cura di apparire grazioso» gli disse Tallulah Bankhead quando lo incontrò a New York nel 1931.
«Be', credo che alcuni uomini vogliano essere graziosi eccome. E ancora più belli, bellissimi!» rispose lui.
Creava delle onde non solo nelle sue acconciature ma nella vita quotidiana, il che significa che portò la sua onda decorativa in tutte le cose.
Si dice che abbia vissuto nel suo letto. Ma non è del tutto vero. Senza dubbio passò l'ultima parte della sua vita in relativo isolamento, ma non era affatto un recluso. Tra i suoi amici c'erano Virginia Woolf, E.M. Forster, Gertrude Stein, Elizabeth Bowen, Jean Cocteau e Willa Cather. Pose fine alla relazione con Siegfried Sassoon durata quattro anni dopo che Sassoon, presentatosi a casa sua senza preavviso, lo trovò struccato. Passò la maggior parte della vita a lavorare al suo romanzo *Lascar: A Story You Must Forget*, scrivendo oltre cinquecentomila parole ma senza mai finirlo. Raramente viene citato invece il romanzo che riuscì a completare, *The Second Chance*.
«Cosa potrebbe esserci di più estatico nella vita del riporre delle orchidee in una ghiacciaia per poi tirarle fuori di nuovo?».

Retro:

Sensazioni: Ostia d'argento immersa in un amalgama di biacca, strumenti a corde mute costruiti con la cera d'api.

Note aggiuntive: Era un esteta nel senso più puro del termine – un amante della bellezza; ma non un dandy, che tradizionalmente implica una certa conformità alla mascolinità.

Facevano parte delle mie transizioni anche Jeanne Duval, Roberte Horth, Luisa Casati, Josephine Baker, Nancy Cunard,

Richard Bruce Nugent, Ludovico II di Baviera e Bel-Shalti Nannar, grande sacerdote babilonese del dio della luna, Sin.

Non avevo programmato di scrivere delle schede ma qualcosa di visivamente più complesso, che comprendesse carte stellari e pergamene e fosse mistico e matematico. Qualcosa di diagnostico che catturasse l'essenza di ciascuna figura e stabilisse schemi intricati tra loro, prima di identificare seriamente alla fine l'origine delle mie ossessioni.

Il risultato non aveva prodotto il rigore sperato, ma somigliava a una versione eccessivamente abbellita delle schede di memorizzazione di un adolescente. Tuttavia, iniziarono ad avere una funzione religiosa, come dei santini. Delle icone miniate.

Mi sorpresi a mischiarle tra loro nella speranza di intuirne i significati nascosti, ed è per questo che un giorno le gettai in un cestino per strada. Era chiaro che scrivere queste schede era stato atavico, una regressione sostanzialmente pericolosa. C'erano altre personalità che mi affascinavano ma che non scatenavano le stesse sensazioni, che mi attraversavano ma non mi trafiggevano, e in risposta a ciò mi ero data a teorie esplicative. Inizialmente credevo avesse a che fare con la reincarnazione. All'improvviso mi ero trasformata in Lola Montez, Ludovico II di Baviera, Jeanne Duval e così via, con una teoria marginale a giustificare così tante vite sovrapposte a una sola anima. Quando poi tutto ciò diventò insostenibile (e insopportabile: lo shock che provavo appena mi rendevo conto di essere rimasta fuori da Arcadia era impareggiabile), costruii un'altra brillante narrazione. In questa, io appartenevo a una qualche tribù di esseri divini, una specie di fratellanza celeste a cui ero irrevocabilmente connessa (immaginai tramite una rete di fili d'argento), perciò quando udii la musica di Ardizzo-

ni e mi sentii improvvisamente "a casa", fu perché attraverso la sua musica echeggiava l'innegabile timbro della mia famiglia (il contorcersi di fili divini). Ma anche questa era una fantasticheria troppo fragile da cavalcare e la delusione che ne conseguiva era talmente grande che bisognava mettere un freno a questo tipo di illusioni autoinflitte.

Ero grata a Grace, che non avevo mai incontrato, per avermi permesso di badare al suo appartamento mentre era via, e nella mia gratitudine volevo disperatamente farmela andare a genio, ma una serie di cose lo rendevano difficile, a partire dal fatto che aveva scelto di vivere in quel posto.

Prima di uscire di casa, guardavo sempre fuori dalla finestra perché sapevo che ogni mattina una coppia, Christian e Tom, insieme alla loro coinquilina Eleanor, erano lì nei paraggi a fare la loro ginnastica morbosa attorno al complesso.

Oggi erano lì che correvano in cerchio in giacche larghissime di un verde brillante. Le giacche – che si gonfiavano come se avessero vita propria in base alla temperatura ed erano parte di un nuovo programma di allenamento – li facevano sembrare leggerissimi mentre si muovevano attorno all'eccesso di cemento zincato che dava al complesso la sua forma a guscio.

Ogni tanto smettevano di correre per fare i loro esercizi, un segnale d'allarme dalla terra dei sani e vigorosi. Dovevo ricordarmi che loro non sapevano che mi trovavo lì. Per quanto ne sapevo non conoscevano neanche Grace, ma ciò non rendeva la situazione meno spiacevole.

Ero stata a una delle cene di Christian, Tom ed Eleanor solo un mese prima. L'unica cosa affascinante che avevano era la loro indissolubile trinità, ma divenne presto parte della fa-